

Elegia

1.

(«Era un illimitato spazio buono, il sollievo di un'indulgenza, questo che si apriva regolarmente, un campo – aperto ai bordi – di accoglienza, in senso quantitativo, per lo meno; era uno spaglio bonario dei probabili, giocarsi tutto contro niente ma per niente, o più precisamente il viceversa;

era per noi vedere se andavamo

o non andavamo mai, ma da che parte, se mai qualcuna, se vedevamo

o non vedevamo intorno, sotto, se ascoltavamo la stessa lingua o un'altra, o tutt'e due o nessuna, se annusavamo pseudoricordi nuovi,

vecchi,

mezzi nuovi»).

2.

(«Quasi tutto è pensato, se non tutto, tutto o quasi tutto è stato pensato;
tutto sarà pensato infine, tutto sarà stato pensato, quasi tutto sarà stato
pensato; o quasi tutto fu pensato dall'inizio, tutto, o quasi tutto, fu pensato come fosse solo quasi tutto;
quasi tutto, o proprio tutto, viene fatto,
in aggiunta, o è stato fatto, o sarà, o sarà stato; e così tutto visto, tutto ascoltato, o quasi tutto;
e tutto è stato scritto, certo, o quasi tutto
sarà scritto quel poco che ancora non lo è stato»).

(«Meno di niente è stato»).

3.

(«Perché abbiamo detto: nessun giorno è uguale: deciso, o giurato – ma il risultato è il medesimo – che nessuno si ripetesse mai nel suo
altrimenti ovvio tornare – tanto labile, questo semplice fatto, quanto nuclearmente emortale,
non avendoci comunque – questo è chiaro – avvertito;

vistoché nessun giorno abbiamo previsto e voluto corresse senza averci già in sé ricompreso, inteso-autorizzato pienamente,
verso l'alto ed il basso ed il dentro, previsto passasse illeso, esente da morsi, da risate, privato di sensi, di furti –
bensì sotto ogni valuta diviso;

nemmeno un giorno: perché proprio così abbiamo detto: “nemmeno”; ed è per ciò
che i giorni non sono presenti o passati, non partecipi,
mai sostantivati, ma questi meri fattucoli dello stare per essere e poi dell'essere stati;
i giorni sono fatti-stati, con il trattino,
come non dandosi dei giorni altro da fare che il terminarsi;

come si ergesse fra noi questa loro imbalsamata certezza – così gigantesca, veemente
da vietare, schiacciare ogni coscienza di retroazione»).

4.

(«Questa scrittura è, non è cinica. Questa scrittura è, non è euristica, autistica. Questa scrittura è, non è, è riproduttiva, selettiva.

Questa scrittura non è anaforica, non è paratattica.

Questa scrittura è argomentante. Questa scrittura non è apodittica, normativa: lo è.

Questa scrittura è, non è, è istintiva, incisiva, narcisistica. È, non è, è+, è-- assertiva. Questa scrittura è lirica e lode.

Questa scrittura gode, non gode,
gode. Ha la metrica, non l'ha, rima, non rima. Questa scrittura (non?) mima»).

5.

(«Quanto è lungo lo spazio da qui al termine, quanto rallegra la sua gigantiasi, quanto ricorda del Lebensraum, della corsa all'oro, i lunghi seghettati di Magellano o della *Brookes*,

del Terrore bianco che fu peggio del rosso;

quanto ricorda di che eravamo soli, trascinavamo in lungi scientemente il nostro quasi-alcolismo, quasi-depressione, il nostro quasi essere padri, o madri, o madri-padri;

quanto risulta da questo conteggiare l'eterna somma degli spazi vuoti, o che si fingon vuoti, fino a che non ha più intervalli il tempo, né sotto di sé lo spazio per poterli ripiegare;

quanto ci costa questo moto in dentro, questa sete dell'aver sete per sé, fame di fame, perché ogni numero è goccia e ogni goccia fa com'è noto il suo lapideo dovere; quanto ci siamo dovuti adattare, di scapole, clavicole, polsi, femori, malleoli, di vista, per stare in questo stretto ventre invisibile;

e da lì dentro ruttare, ruttare»).

6.

Per l'appunto la lettura mi trae fuori dalla mia serietà.

FRIEDRICH NIETZSCHE, *Ecce homo*,

«Perché sono così assennato», § 3

(«C'era la nudità: c'era la nudità completa, sotto la nudità lo scorticamento, sotto lo scorticamento l'eviscerazione, sotto l'eviscerazione c'era la perdita di sé, sotto il sé perduto c'era però il sé universale, sotto il sé universale la perversione sadica,

sotto la perversione la perversione universale, sotto la totalità perversa c'era un livello non ancora denominato, ancora sotto si trovava lo strato del mutacico informe, poi dell'inesprimibile empiricamente, poi dell'inesprimibile in principio;

e sotto ancora
la lingua, la lingua nazionale, la lingua originaria, poi più giù la lingua delle cose, di seguito lo spirito universale, infine trovavamo la comunione degli spiriti,

e sotto ancora l'irreparabilità del tempo, il tempo come consustanziale all'essere,

l'essere come essere morto, la morte come

essere animali, e dunque il canide, l'equino, il rettile, l'insetto, il batterio, il volatile;

in particolare, c'era il volatile; e dunque l'essere come essere

[generale;

più giù, la forma contro il contenuto, il contenuto come vera forma, la forma come convergente col contenuto, il contenuto come indistinguibile dalla forma,

le due idee indistinguibili che della forma e del contenuto si potesse parlare come indistinguibili o, invece, distinti;

e naturalmente l'idea che tu, o che io, fossi vettore passivo ma ultimo dell'ominazione, e appena più giù l'idea equivalente che non bisognasse dir nulla, che niente andasse affermato o negato, che la definitivissima percezione o

[cognizione

sarebbe stata di chi non dice niente,

di chi risolutamente non dica quello che non direbbe nemmeno torturato, né tantomeno quello che potrebbe dire, o dovrebbe;

e infine c'era la verità per noi, c'era noi, c'era la verità – rivelata, assoluta, relativa – e la relazione fra le due, l'intera serie delle corrispondenti ipostasi, intese sempre sotto la specie del corpo, o sempre della mente, o di entrambi, dunque la verità del corpo, delle idee, la verità degli organi, la verità pura del pensiero, la purezza che apparteneva, alla stessa stregua, alle mucide viscere e al limaccioso cervello, per non parlare ovviamente ancora dello spirito;

e sotto esse verità la compassione, sotto ancora lo struggimento del compatimento, l'immediata universalità dell'umanesimo, nella sua forma congiunta d'intelletto e sentimento, sempre però con un'attenzione specifica alla comunanza immediata degli umori, delle bili, delle linfe, dei sangui, delle colecisti, dei fegati, dei polmoni, dei cuori, delle cartilagini, delle colecisti (già detto?); nella rispondenza biunivoca degli organi, nell'incoercibilmente reciproca comunicazione degli organi, nella mollezza di essi come principio di ogni mutua intelligibilità, di ogni interfecondità specie-specifica»).

(«Lo scopo di ciò», concludi, «era – propria e dei cari – il temere irragionevolmente la morte»).

7.

(«È sempre quasi finita questa intenta concentrazione o scorrimento orizzontale, poi verticale; come i due non essendo contrari – soluzione, traspirazione – né dunque termini opposti, e poiché tali comuni, di una centripeta contraddizione; è continuamente terminale, mortale, e dunque immodestamente vitale questa eccezione reciproca o subitanea interferenza, essendo il rantolo la forma suprema di espressione biologica, ergo verbale: sta sempre morendo, insomma, e morendo ipervive, iperventila la dizione tardiva che nel flagrante di nascere scoperchia assieme la mostra-modello di proprie private affollatissime esequie; ripete il cronico annuncio esiziale d'essenza, stabilendo per ogni occasione periodica le condizioni della propria seguente quiescenza frigidaria – facili rime lontane, loop di sordità o di ascetismo, accensioni asemantiche di tenue presenza, vaga cordialità, algebrica astensione o altro genere di rovesciato nascondiglio – di spudorata latenza»).

8.

(«Dovremo attendere prima di pubblicarle. Non potremo pubblicarle prima che i tempi siano pronti. Pubblicarle: sarà da discutere. Non le leggeremo da nessuna parte. Non sarà questione di minuti, e non avremo ore per discuterne. Avremo tutto il tempo che vorremo. A volte passano secoli prima di leggerne.

Non ci sono decenni senza poesia.

Un secolo intero si è detto "senza poesia". Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Non avremo più niente da dire, o non dicendo avremo più da dire che se dicessimo.

Il mondo ferma tutto. Il mondo è il tempo. Il tempo è il modo in cui si ferma il mondo. Il cuore del tempo è lo snodo centrale nella scelta del modo che abbiamo per muovere il tempo.

Ogni cosa ironica è detta seriamente. Ogni cosa seria ironicamente.

È fatto così lo strabico fuoco del poco che diamo», mi hai detto, «che siamo. Pubblicarle o non pubblicarle», hai disgiuntivamente concluso).

9.

(«Ti basta questa scarsezza di soglia», ammonisci, «che è priva di avanzi, incapace di scarti, che è quel che è in ogni determinata condizione; e in questo elegge qualche platitudine a virtù,
col suo ovvio difetto che scompare – l'eccesso di confidenza. l'autosaturazione, l'iperbolica
coincidenza con sé, senz'angolo di visione o distanza formale,
senza possibilità di giunzione – d'intervallo – temporale»).

10.

(«Fra pochi minuti ti avrò già finita di scrivere: non è più lunga, difatti, la gestazione netta di una media poesia; abbiamo avuto decenni per prefigurarla, questo è vero, ma per realizzarla ci vuole forse appena un quarto d'ora

– però netta, ripeto: intendo cioè il tempo di

digitazione, delle pressioni distali,

non di quello che si passa qui dentro attendendo che l'ansia o la noia o, meno spesso, la progettazione raggiungano il vertice, o il pedice, al di sopra o al di sotto dei quali sia inevitabile la combustione;

lo schermo, fuggendo nel bagno, scorrendo altre pagine sui cellulari, chattando, fermandosi senza motivo, chiudendo gli occhi dal sonno, lacrimando per le lenti a contatto o il computer,

guardando la gatta più vecchia che dimagrisce, ascoltando i motorini per strada, il figlio che apre e chiude le porte invece di andare a dormire»).

(«Pochi minuti – non quelli che l'eccesso ha fornito di sé in mille altre maniere, superando gli argini inetti dei versi lunghissimi; ché per ogni resto c'è una grande abbondanza, c'è tutto il fuori

dalle parentesi

che minaccia e mareggia alle loro pareti pure se ripide –

per fortuna convesse»).

11.

(«Basta tracciare iniziali per cominciare: non avremo comunque altre chance, né prerequisiti, né del resto finalità o destini, se non cominciando appunto, cominciando in effetti da una banale successione di tre

o quattro minuscole puntate – poiché crediamo che le maiuscole invece

non siano che inciampi in cammini

progredienti, che non si possano *in se* se non minimizzare le barre, le em, le en, le grazie, forare in alcun modo la grana autotelica del correre, del correre, del correre – accelerando verso clivo, falesia, faglia, dolina, lungo la sussultoria certezza dei mutabili crescenti, decrescenti.

Basta curiosare fra i viventi per sostenere che non abbiamo o abbiamo contro storie, altre da quelle dei ritratti frontali, delle nature morenti, delle astrazioni, delle scene di gruppo,

delle grandi carrellate di battaglie o di folle, delle circospette ricognizioni sui vegetali; ma è la disgiunzione fra gli opposti a rivelarli simili, o uguali: lo sappiamo, lo ignoriamo, lo sappiamo nuovamente

senza arricchimento –

sappiamo che non c'è chiave qui, c'è chiave, non c'è chiave»).

12.

(«Mi prendo la testa fra le mani, la stringo come spremendone un succo, o grattandone forfora; riprendo a diteggiare esitando, guardo verso destra un po' in basso, tengo ferme le dita sui tasti, poggio il gomito destro sul piano di legno che regge la tastiera, la mano strofina la bocca,

uso il pollice per gli spazi, sbadiglio, giro la testa a destra verso la gatta che attende una carezza, lei miagola, mi gratto con la sinistra la spalla destra,

ho prurito sulle braccia, ascolto il segnale dell'orologio che dice che sono le due, metto entrambi i gomiti sul piano, mi strofino la barba con le due mani, poi mi tengo la sinistra nell'altra, guardo il mio anello sull'anulare destro,

chino la testa, con i due pollici mi gratto di nuovo la fronte, con tutte le dita mi strofino gli occhi, ne esce qualche goccia, mi dico: 'Sono stanco', mi dico: 'Ho scritto qualcosa, forse è abbastanza', mi tengo la testa

per un poco fra le mani, chiudendo gli occhi, la rialzo, batto ancora brevemente, rileggo solo gli ultimi versi, salvo, guardo a sinistra verso lo scaffale vicino, Bioy Casares Bolaño Borges, riguardo lo schermo, sbatto le palpebre. batto virgolette e parentesi, salvo di nuovo,

stampo»).

13.

(«Non sono sicuro cogliate; e però che cos'è cogliere, se non abbiamo che un arco sbilenco, una faretra vuota; non sono certo capiate; ma che cos'è capire, o captare, se i recipienti sono crivelli, i tubi segati, le antenne sono nate ritorte, attutite;

non credo possiate

comprendere, se le mani di tutti hanno al più due o tre dita, i trabucchi si slacciano, gli imbuti si spappolano –

e comunque non mi illudo

intendiate, perché la vista assomiglia all'olfatto, il tatto all'udito, si ribalta il ricordo in attesa o il contrario, il pensiero regge al massimo tre o quattro livelli di subordinate, l'attenzione sei tropi,

il respiro non distingue fra più arie sconvolte, la cinestesia fra le troppe concause

e la sorte»).

14.

(«Prendere appunti per sempre»).

15.

(«Non scrivere. Non muoverti. Non devi scrivere per nessun motivo. Non tendere un dito, non flettere l'altro; arresta la corsa del polso. Prima ancora, se è prima, paralizza l'avambraccio, l'impulso spinale e centrale; solleva il diaframma fra l'intenzione e l'azione, blocca la precedente – ma è precedente? – sequenza di pianificazione.

Interrompi al principio la latenza degli atti rispetto agli affetti, delle cognizioni sulle abitudini, dei controfattuali autobiografici, storici; contempla giustificazioni pareggiamenti globali. Per ciascun blocco individua i successivi stadi alternativi, che non generino espressione eccetera»).

(«Poi scrivi invece automaticamente, senza riflettere, attendere, scrivi le prime cose che ti vengono in mente, rilassati, vai!, ascolta il tuo demone, non scegliere, sciogli le poche pastiglie di suoni, di tropi. Senti com'è coerente la sequenza di ritenzione-oggettivazione, com'è piacevole, come sollecita bene la peristalsi ideativa, come ne è naturale la distribuzione-espulsione fra gli organismi (spaziale) o nel medesimo corpo (temporale)»).

(«Ricomincia daccapo»).

16.

(«Hai tre minuti per scrivere un testo: pensi a una sfida virtuosistica con te stesso, cominci vagamente ad articolarla – fuoco, uccelli, latitudini – poi ti distrai,

pensi a come sia diverso», mi fai, «scrivere che pensi a una sfida ecc. piuttosto che realmente intraprenderla, e che questa differenza sia al contempo incolmabile e nulla; e cioè che in questo stia

la differenza dalla prova, o prosa, o sfida, eccetera: che solo scervellandosi sul mezzo

si ottenga il senso di un fine. Che adesso è *la fine*»).

17.

(«La penna fa ombra, ma poca, e noi nessuna; l'ombra della penna dura a lungo, la nostra no», mi fa lei; «noi non sappiamo
che cosa occorre
scrivere, l'ombra della penna sì, lo sa, ma non la penna; l'ombra
non ci sistema né raccoglie, né distingue – nel caso della penna invece sì. E dunque,
non sapendo cosa fare
se non seguirla, la seguiamo volentieri e a un certo punto arriviamo al punto-tempo in cui
termina l'ombra in un minuscolo
scrigno e aprendo questo
troviamo il segno come di una semibreve»).

18.

(«Mi vergogno ogni volta di starmene zitto davanti allo schermo bianco per qualche minuto», le faccio.

«Rimango a testa bassa, fuggendo il suo

sguardo senza occhi come se mi giudicasse severamente: o compatisse, piuttosto.

“Ma che fai?”, mi domanda», continuo, «“che aspetti, che valore dai a quest’attesa... E attesa di che, poi, di una cosa da dentro, da fuori, da un lato?

Non sono già uno spreco balordo questi cinque minuti di ozio, silenzio, spesi per un futile gioco, mentre miliardi di vite alienate corrono dritte in culo alla Storia?”.

Io non ho niente

da dire –

così gli scrivo sopra per non dovergli rispondere», chiudo).

19.

(«Esiste, letteralmente, testo oltre ogni testo: procede sempre il costruito dell'immaginazione

come produzione viva dell'intelletto.

Prosegue al termine, certo; ma soprattutto lo invade all'indietro, in minerale risacca, e da sopra e da ogni lato la sua stessa pretestuosa interruzione, lo tsunami nemetico di quell'astrazione, della violenza finitima,

che è pura lustra di efficacia, di inclemenza;

lasciando pause diacritici,

barre di spazi o di cancellazione, detriti etimologici o soprasegmentali»).

(«Chiede, il testo, che su di esso si pratichi la noncuranza,

che il lettore non si faccia notare, la preterizione di una sbilenca appartenenza; chiede che lo si rassicuri con segnalini, pantacoli,

figurine di luoghi;

chiede

di circondarlo sui lati, agli spigoli con barriere antifrastiche, Sperimentali Elettromeccaniche, con orme che vietino l'intrudere delle assurdit , delle insensatezze,

l'asciugarsi, lo spargersi della significazione»).

(«Impone, il testo, di essere fissato fermamente, senza nistagmo,

frontalmente, senza distribuzione bilaterale delle caratteristiche; impone la paralisi blefarica, la scissione interemisferica, impone un'attenzione impossibile a chiunque, della cui assenza eternamente lamentarsi;

il testo protesta, il testo piange se non pu  godere che lo sgomento

della sua incomprendione

sia l'abbraccio che stringe tre volte il fantasma della sua interpretazione»).

20.

(«Chissà che cosa pensa il signore qui accanto, sul treno, sbirciando adesso lo schermo, vedendo
questo testo andare a capo in maniera bizzarra,
le righe lunghissime, il contenuto incongruo – in questo caso persino irridente. No, non dice niente, forse dorme.

Sì, adesso dorme.

Chissà che penserebbe: probabilmente nulla, nulla di nulla, se non una momentanea domanda, subito spenta dall'ambiguità dello stimolo.

(Russa, anche, appena).

In effetti, qui non si dice niente, anche se qualcosa si dice: si gettano piuttosto tenui lenze ai vicini distratti; che non si guardano in volto, né loro noi. Neppure, qui, si vuole che ci guardiamo l'un l'altro;
le nostre facce non sono granché, abbiamo tutti
dormito poco, s'intuisce.

Lenze – o fili da cucito, da perline; arpioni, semmai; funi; si legano – con poca efficacia: la massima realmente disponibile – gli estranei fra loro, si allacciano questi ai morti:
i morti fra loro»).

(«Ora si è piegato sul tavolino, con la testa sulle braccia: ha i capelli
e i vestiti neri, è robusto, sembra alto, è giovane, ha tratti fini che spio con la coda degli occhi»).

21.

(«Ipotesi di mondi; sottoipotesi; varianti ovvie, secondarie, anodine, indecidibili; sottovarianti ecc.; mondi estremamente locali, persino subatomici, mondi inanimati o personali, o collettivi, generali; figure di mondi chiuse o aperte o semiaperte, però ciascuna tagliata da secanti, almeno una; ambiguità, una almeno, ma codificate, oscillazioni tuttavia interpretabili, in certi casi interpretate; varianti di esse; attitudini verso ciascuna, non necessariamente disparate né univoche; abitudini continuamente soggette a modifiche; sottovarianti ecc.; loro distribuzione ordinata oppure casuale, o qualsiasi combinazione derivabile di entrambe; comportamenti conseguenti all'ipotesi subsegmentale che nel disperdere inutili ipotesi stia la reale consistenza del mezzo; sottocomportamenti ecc.; distrazioni da questi intendimenti, distrazioni dalle stesse distrazioni; astrazioni di astrazioni, dunque particolarità quadrate, spostate; dunque centellinamenti di futuri passati»).

22.

(«Forse era già chiaro che nulla sia chiaramente descrivibile; ma il difficile, si comprende adesso, non sta nell'incapacità di descrizione; forse era già chiaro che il momento meno adatto per descrivere sia il crepuscolo, ma meno ancora è il giorno, e meno il buio; forse era già evidente che nessuno abbia mai nessuna intenzione pura di descrivere, ma ora su questo abbiamo nuovamente dubbi: eppure i dubbi non cambiano il fatto, cioè il non sapere o il non voler descrivere dei più.

Nessuno ha del resto mai sospettato di quel che andiamo costruendo, che cioè non si trattasse di costruirlo ma di romperlo: finché invece qualcuno ha creduto che si potesse aderire alla mancanza immaginata comprendendo che descrivere non è una forma del linguaggio.

Dunque di giorno nessuno ha poi saputo dire che cosa fosse descrivere la notte, e viceversa: qualcuno allora ha perso l'oscillazione tra la fuga e il centro: forse non solo a questi era già chiaro che il minimo da perdere è sé stessi e che molto maggiore era la posta del descrivere», concludi).

23.

(«Questa approssimazione, questo spregevole diletterismo, questa attitudine alla ciarla o alla concione, questa camuffata anestesia o afasia, questa sperimentazione, poi,
questa ispirazione, questa iperlessitimia o rarefazione, questa concentrazione sordocieca, ossia lirica, cinica, questa clinica insoddisfacibilità, questa progettualità, questa oggettività fantasmatica,
questa monumentalità stocastica, senza tecnica, senza fatica, questa solennità sciatta e reazionaria, questa deficiente capacità sintattica, questa rottura non pattuita dell'intelligibilità,
questa stessa invettiva demente, questa forma autodivoratrice, con la sua pretesa ubiqua, questa ottusità appianata per travestirsi da apertura, questa presunta struttura ristretta, conculcata nella pagina, nel tempo, nella voce,
questo vento maleolente, quest'aria di incertezza, di delicatezza, questa purezza atroce, quest'altezza, questa chiarezza, questa disposizione benevolente, accogliente, materna, questa severità o trascendenza, invece, questa boria, questa inascoltabile vanagloria;
questa sentenza continua, questa dottrina, questa insistita affermazione di verità, di esistenza, di morte; questa completa scemenza, questa
mancanza di storia che si vuole più vera memoria, questa scena primaria dell'idiozia, quest'odio per lo stile, questo troppo stile, quest'assenza neutra di stile; questo eccesso di senso, questo suo difetto, questa sua modica quantità;
questo ridicolo stato di trascuratezza sociologica, mercantile;
questo infantile amore per le assonanze, questo goffo slalom per evitarle,
che ci si inciampa sempre; questa irrilevante autobiografia,
questa tantalizzante opacità esistenziale; questo dogma o altra assurda astrazione, questa mostruosa, astratta concretezza; questa rivoltante idea di novità, di antichità, di atemporalità,
questo triviale cruciverba della bellezza»).

24.

(«Questa è l'unica forma d'arte adattabile alla condizione del lavoro contemporaneo: pochi minuti, a volte secondi di pausa fra un segmento di lavoro e il successivo,
o fra un segmento e il successivo segmento di interazione sulle reti sociali», mi fai.

«So che vale anche un contrario
criptato, che covano sotto un esiguo braciere le condizioni di lunga espressione, impersonale forse; più probabilmente
personale;
più probabilmente ancora impersonale e personale assieme; e che queste forme consentono
un resto di articolazione fra membri maggiori
e minori di ciascun livello macchinico, organico;

so che a volte ci si rende tutto più semplice con qualche colpo di rima, di trama
o isolando un verso
una stanza un capitolo; so che la letteratura è quasi finita, come da quasi due secoli, o che si trasforma in poco peggio man mano, come da quasi
cinque; so anche che la letteratura
non conta più granché, nell'economia della conoscenza, della sensibilità, e che la praticano
ogni genere di inutili idioti;

quel che ignoro è perché allora dovremmo smettere di farla, se essa concentra, nelle condizioni della sua
[produzione,
la prossemica fondamentali del lavoro,
dei rapporti quotidiani, dell'ignoranza comune: perché mai non dovremmo continuare, se e solo se essa
[indica
una stretta fenditoia dalle condizioni della sua definizione», mi fai).

25.

(«Non ho scritto niente e mancano due minuti», mi fai).

26.

(«Abbassare gli occhi sul foglio, scrivendo con la penna, seduto su un gradino in una piazza», mi fai, «consente di nascondersi agli sguardi o di apparire intenti, di darsi un tono senza venire disturbati.

Il contingente vezzo lascia capire appieno la fatuità del gesto; e questa pare valere a un tratto per l'intera questione: la questione della letteratura, intendo; metterne a nudo anzi il carattere essenziale: l'essere una posa di ritiro. Anche la più attiva, la più votata al mondo.

Ma ogni giudizio si rovescia di fronte a un grado di oltranza (o, in pochi casi, di intensità presunta); un grado che ci pare stabilito ma nessuno può determinare. L'insistenza fa credere gli astanti in una precedente virtù intrinseca», continui. «Invece,

compiere un'insensatezza mille volte non rivela nulla

di un movente occulto o di uno scopo ultimo: l'impalcatura

è senza edificio, il muro di sostegno è senza carico.

Forse andrebbe apprezzata per questo», concludi).

27.

(«Troppo facile, la procedura». «E dunque? Il pregiudizio dell'arduo?»). «È senza idee, non ha idea del mondo». «Quali idee pretendi di avere?»
«Neppure ha nulla di umano». «Per fortuna». «Destituisce ogni senso». «Destituisce il senso del potere». «Ma che potere?».
«Affermare è esercitarne». «Anche senza imporlo?». «Lo si impone comunque, anche non facendolo».
«Del soggetto, appunto». «Dell'oggetto». «È platonismo!». «È idealismo!». «La sola sintassi è aspirazione alla trascendenza!».
«L'immanenza è una trascendenza-limite». «L'identità, l'essenza...». «L'infinità ripiega su di sé». «Tu ti autodefinisci senza predicato».
«Tu ti autoponi senza predicazione». «Mi accusi di esser te». «Come tu me»).

28.

(«Guardo la penna gialla che tengo in mano», ti scrivo io, usando un'altra penna, «una stilografica Lamy da poco che però fa il suo dovere; ha ancora il tappo su
ma la punta rivolta verso il polso – se non l'avesse, sarebbe un poco minacciosa; la feritoia che dà sulla cartuccia
mi indica che
è piena, la molla per appenderla alla tasca è ancora quasi lucida
– la penna ha circa un anno»).

(«Non c'è nessuna metafora; niente rappresenta nulla di specifico
se non l'involucro di sé o l'intero mondo; e l'una cosa in quanto l'altra
e viceversa», noti tu impertinente, rispondendo. «Pensare è fare metafore, ma farle
è interromperne artificialmente la catena prima dell'ultimo
grado approssimabile. Il guaio non è produrne troppe, ma di troppo brevi, con un solo grado di separazione dal metaforizzato,
e non mille o un
miliardo»).

(«», riprendo da dove hai lasciato).

29.

(«Stiamo dicendo tutti lo stesso, scrivendo tutti lo stesso testo; produciamo anzi, in effetti, un unico periodo complesso», mi fai;
«le differenze alludono al collocamento reciproco delle opinioni,
alle emanazioni – precisamente distinte? - di un solo sistema
di suoni»).

30.

(«Non è qui la verità, non è qui la bellezza», mi fai, «non si trova qui neppure la certezza o l'opinione; non è qui l'imitazione, l'utopia, la speranza, la redenzione, non è qui la prassi, il ritiro, l'opposizione, il negativo; non è qui il buono o il cattivo, l'alto il basso – ma neppure la modestia o la superbia, comunque; non c'è il dentro né il fuori, il davanti né il dietro, qui non ci sono né voci né rumori, non ci sono immagini né altre rappresentazioni, né rappresentazioni di rappresentazioni; non ci sono neppure corpi o azioni, minimi, massime, né analogie o paragoni o altri effetti di significato, qui non si è ancora bevuto, non si è ancora mangiato, tantomeno scopato: attendiamo tutti di farlo quando finirà questo testo benedetto; per non parlare del resto: della rivoluzione, del comunismo, dell'estasi, la [metamorfosi, la trasfigurazione.

Qui a nessuno prende nessun colpo, nessuna illuminazione, qui non ci sono modifiche ai corsi delle vite reali, qui non ci sono piante, se non discutibili sottoprodotti, e pochissimi minerali; qui non c'è discriminazione ma neppure eguaglianza, non c'è distinzione ma neppure universalità; questa lingua fra diecimila anni potrebbe essere completamente oscura, forse già fra mille o fra quindici; qui non c'è bersaglio polemico, atto scenico, qui non c'è polifonia o monologo, non c'è l'oggetto e il soggetto – questi due tantomeno – qui nessuno è intelligente ma neanche stupido, non c'è secco o umido, turgido o moscio, qui non c'è creazione né genio né generazione ma neppure procedura o ristagno, qui non c'è un gecko, non c'è un ragno, un corvo o un serpente o una tigre»).

(«Qui c'è il *quasi* del *quasiniente*»).